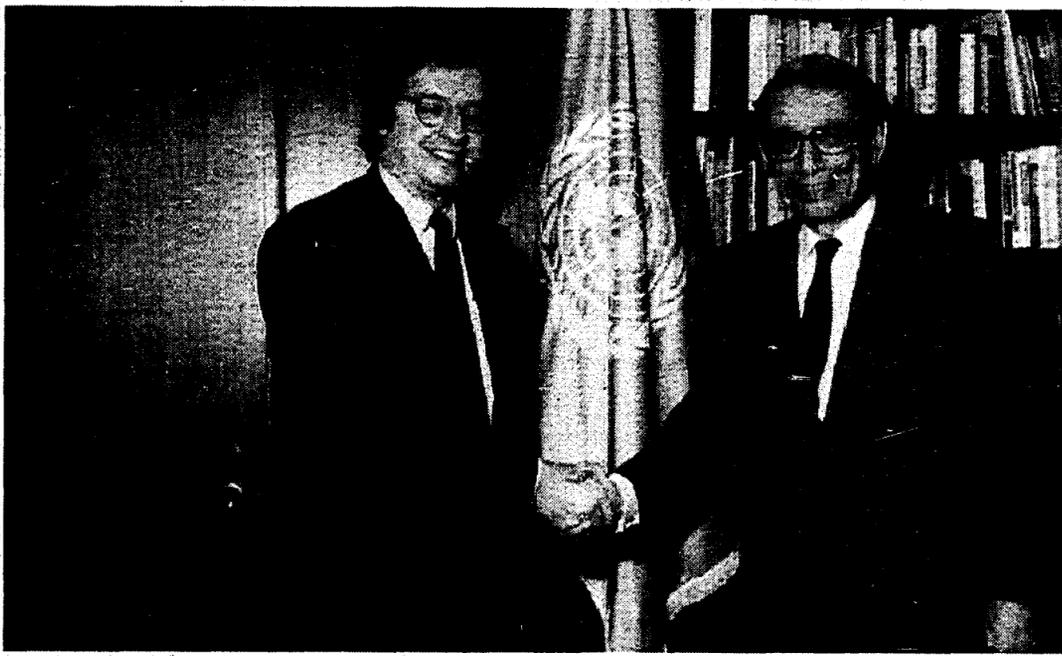


L'INTERVISTA

BOUTROS GHALI

Segretario generale dell'Onu

«Fidatevi dell'Onu: dateci più potere»



NEW YORK È in questa stanza, appollaiata al trentesimo piano del grande palazzo delle Nazioni Unite, che i problemi del mondo sono destinati ad affollarsi. Ora che il pianeta non conosce più i vecchi equilibri, che i blocchi sono saltati, che esplodono nuovi e vecchi conflitti nazionali, etnici, religiosi è in questa stanza che le soluzioni potranno essere trovate, dovranno essere trovate... Qui si potrà consumare una grande sconfitta, la perdita della capacità di autogoverno di un mondo incapace di farsi comunità, o si potrà celebrare la vittoria sulle guerre che seminano sangue sulla fame che uccide, sullo sviluppo che divora l'equilibrio ambientale.

In questa stanza lavora Boutros Ghali, quasi settantenne, egiziano, professore universitario, ex vicepresidente del governo egiziano. È lui, uomo colto e gentile, a dover difendere e affermare, erga omnes, l'autorità delle Nazioni Unite, a cercare quel punto di difficile equilibrio tra i legittimi interessi nazionali e l'obiettiva necessità di scelte sovranazionali per grandi questioni: la pace, la fame, l'immigrazione, l'ambiente, la salute. È questa la sfida di questo fine secolo. Sarà l'Onu, per tutti noi, a perderla o a vincerla. A cominciare dalla ex-Jugoslavia. Incontriamo Boutros Ghali poche ore dopo la storica decisione del Consiglio di Sicurezza di istituire, quasi cinquant'anni dopo Norimberga, un tribunale per i crimini di guerra. È proprio il conflitto che insanguina la Bosnia lo specchio della difficoltà di questo passaggio storico. Usare la forza lì è, in verità, tanto difficile quanto ottenere la pace. Mille possibili focolai di altre esplosioni inducono alla prudenza. Ma una prudenza che non può assolvere il compito di farla da Sarajevo si continua a morire. Ed abbiamo imparato, tutti, a non considerare i diritti umani un puro lusso delle democrazie. Boutros Ghali parla con passione della interdipendenza del mondo, della necessità di una nuova strategia per fronteggiare i problemi del duemila. È insisto sul ruolo dell'Onu, sul suo potenziamento, sulla sua funzione di costruttore di pace. E parla con angoscia e prudenza della polverizzazione jugoslava. E spera che Vance ed Owen, i nuovi aiuti e le nuove pressioni internazionali gli consentano di "fare la pace", non di imporre nel sangue.

Il segretario generale dell'Onu ha voluto dedicarsi un'ora e mezza del suo tempo. È convinto che solo agendo sull'opinione pubblica, come è avvenuto per la Somalia o come sta avvenendo per la Bosnia, gli Stati membri e la comunità mondiale comprenderanno il valore strategico della presenza delle Nazioni Unite.

Lei è il primo segretario generale dell'Onu dopo la fine della guerra fredda. In pochi mesi si è passati dall'equilibrio del terrore all'instabilità. È una transizione verso un nuovo ordine mondiale o una pericolosa disgregazione?

Potrei dire che siamo passati dall'equilibrio nucleare allo squilibrio, come dire, etnico. Anzi più che un equilibrio, perché sono in ballo anche conflitti religiosi, abbiamo squilibri che potrebbero essere definiti tribali...

Squilibrio etnico, è un nuovo termine del vocabolario politico post-89...

Direi squilibrio nucleare, etnico, tribale, micro-nazionalista, fondamentalista. Comincia una nuova era internazionale con la fine della guerra fredda. Al termine di ogni grande conflitto si è sempre avuta una conferenza internazionale per cercare una soluzione. Concluse le guerre napoleoniche ci fu il Congresso di Vienna, dopo la prima Guerra mondiale Versailles, alla fine della Seconda guerra mondiale Yalta,

ma anche San Francisco. Ora c'è stata la conclusione della guerra fredda e l'opinione pubblica mondiale nell'insieme non si è ancora resa conto che quella guerra è finita. E non si è nemmeno tenuta una conferenza, una assise che si occupasse della nuova situazione. Malgrado tutto ciò certamente aggiunge una inedita responsabilità alle Nazioni Unite. Perché oggi le Nazioni Unite non sono più solo l'organizzazione che si occupa della pace e della guerra, ma hanno un nuovo ruolo: quello di preparare l'opinione pubblica internazionale alla nuova situazione.

Possono farci degli esempi di nuove potenzialità nel ruolo dell'Onu?

Bisogna trovare nuove formule, ad esempio affrontare i nuovi rapporti tra situazioni di "peacekeeping" e "peace enforcement", tra quanto previsto nel capitolo 6 della Carta dell'Onu (la vigilanza sulla pace) e quanto previsto nel capitolo 7 (un'azione per imporre la pace). Questi sono problemi nuovi. Oggi le Nazioni Unite hanno un ruolo particolare non solo perché devono affrontare una moltitudine di guerre civili, etniche, tribali, ma anche perché devono trovare nuove regole. E oggi siamo costretti proprio a stabilire nuove regole, nuove leggi, nuovi paradigmi, come si fece a Vienna nel 1815, o con la Carta di San Francisco nel 1947.

C'è però una differenza. Allora c'erano vincitori e vinti. Ora relativamente più facile.

Sono d'accordo. Oggi il vincitore non è chiaro, non è dichiarato. È proprio per questo che la presa di coscienza è più difficile. In secondo luogo la guerra fredda era una guerra, come dire, diffusa, diversadale guerre cui si era abituati. Una guerra ideologica, economica, guerreggiata con le armi solo alla periferia. In Corea, in Vietnam, in Cambogia, in Africa, in Etiopia, in Angola. Per questo il dopoguerra non corrisponde al dopoguerra del 1915-18 o al dopoguerra del 1947.

Tante piccole guerre possono portare ad una grande guerra?

No, non penso che ci sarà una grande guerra. Ma se si som-

Oggi l'Onu non è più solo l'organismo che si occupa della pace e della guerra. Ha un nuovo ruolo: quello di orientare l'opinione pubblica.

mano tutte le piccole guerre, possono costare più vite di una grande guerra.

Non pensa che queste crisi vadano affrontate non solo con gli interventi militari ma anche con gli aiuti allo sviluppo?

Anziché di operazioni di "peacekeeping" limitate all'interposizione tra i protagonisti del conflitto abbiamo bisogno di un approccio integrato, che comprenda il ritorno dei profughi, la costruzione di strade e infrastrutture, la nuova polizia, la purificazione dell'esercito. Si prevede un aiuto economico, si partecipa alla formazione di un nuovo governo, ci si occupa delle nuove elezioni. Succede per il Salvador, la Cambogia, la Somalia, da qui

ad un anno in Mozambico. Occorre un nuovo approccio anche perché si tratta spesso di guerre che rientrano nell'antica definizione di guerra civile.

Sulla nuova strategia delle Nazioni Unite, ritiene che si debba pensare ad un governo mondiale?

No. No perché penso che la realtà che conta siano gli Stati sovrani nazionali. Oggi nazionalismi sono più ascerbati che mai. Quindi sarebbe un obiettivo artificioso voler costruire qualcosa che non corrisponde alla realtà. Non è attuale un governo mondiale. E tenete presente che ve lo dice uno che ha scritto libri sul governo mondiale, che da quarant'anni fa, da giovane professore universitario credeva in questo. Ma alla fine della carriera si diviene forse più realista. La realtà sono gli Stati sovrani e con essi dobbiamo fare i conti. Abbiamo difronte un interessante fenomeno. Si ha un ritorno alle etnie, al micro-nazionalismi, al fondamentalismo, perché l'individuo si sente espropriato in qualche maniera dalle televisioni che vi danno quasi in diretta tutti gli avvenimenti del mondo: abbiamo la Borsa di New York, lo spostamento di popolazioni attraverso il mondo. L'individuo si sente perduto in un mondo divenuto troppo grande per lui, si ripiega su sé stesso, cerca protezione nella sua tribù, nella sua regione. È lo Stato nazionale che continuerà a rappresentare il quadro di riferimento fondamentale per l'individuo. E quindi noi abbiamo interesse a conservare gli Stati, a organizzare rapporti tra loro, ma non possiamo passare seccamente ad un governo mondiale.

Ma ci sono problemi di di-

visione mondiale, come la fame, la salute...

Sono d'accordo. Ci sono sempre più problemi che si possono definire globali, che non possono essere risolti da uno Stato solo. C'è quindi bisogno delle Nazioni Unite, di un foro internazionale. Quando la petroliera Amoco-Cadiz è sfondata al largo delle coste francesi, l'ondata nera è arrivata sulle rive del Brasile. Quando c'è stato l'incidente a Chernobyl, sono state colpite le coltivazioni in Turchia. Il traffico della droga, malattie come l'Aids, oggi non sono solo problemi di confine. Ci sono 40.000 navi che ogni giorno solcano i mari del mondo, milioni di passeggeri che passano da un continente all'altro. C'è quindi una mondializzazione non solo a livello delle idee, ma anche una mondializzazione dell'informazione, una mondializzazione dei media. Un incidente a Kishinev, l'indomani lo si vede dalla televisione di tutti i paesi del mondo, entra nelle case di tutti. Da qui il bisogno dell'individuo di ritrovare una famiglia nel suo territorio.

Lei ha accennato al tema dell'ecologia.

Certo, l'ecologia. Il vertice di Rio è stato molto importante. Ha creato una presa di coscienza, una sensibilizzazione, una mobilitazione dell'opinione pubblica nel mondo intero su questo tema.

Le Nazioni Unite hanno in-

teresse, l'ambiente, la salute. È questa la sfida di questo fine secolo. Sarà l'Onu, per tutti noi, a perderla o a vincerla. A cominciare dalla ex-Jugoslavia. Abbiamo intervistato Boutros Ghali, per circa un'ora e mezza, subito dopo la decisione dell'Onu di istituire un tribunale per i crimini di guerra.

programmi di estendere il ruolo dell'Onu in questi settori ambientali?

Sì, ho creato un nuovo dipartimento. Ho nominato alla sua testa un sottosegretario, con l'incarico di portare avanti Rio.

Lei ha dichiarato in un'intervista a "Le Monde" che l'Onu ha oggi, dopo la guerra fredda, un "eccesso di credibilità", ma ha un "sufficiente sostegno politico ed economico da parte degli Stati membri".

No, non credo che sia sufficiente. Non solo non c'è un vero sostegno finanziario, e nemmeno militare, ma stiamo a dare più potere alle Nazioni Unite. Insomma gli Stati chiedono di più alle Nazioni Unite ma non vogliono dare i poteri necessari. È una contraddizione.

Come si può superarla?

Penso che si dovrà superare questa difficoltà rivolgendosi all'opinione pubblica internazionale. In questo anno da segretario generale ho scoperto che senza un intervento dell'opinione pubblica gli Stati non si interessano ai problemi aperti. Se ne occupano solo quando, a torto o a ragione, scende in campo l'opinione pubblica, come è successo per la Somalia quando milioni di persone hanno visto in tv i bambini che morivano di fame. Uno degli obiettivi che mi propongo da segretario gene-

rale dell'Onu è rivolgermi di retromarcia all'opinione pubblica perché possa aiutarci e convincere i governi ad aiutarci di più.

Penso ad appelli al pubblico, ad una sorta di assemblee elettroniche in mondo visione?

Non esageriamo. Ma voglio ad esempio collaborare maggiormente con le organizzazioni non governative, voglio collaborare di più con i partiti politici, con i Parlamenti, con i movimenti etnici, voglio rivolgermi di più alle donne, ai gruppi più vulnerabili, a chi soffre, agli handicappati e agli ammalati. Nel momento in cui sentiamo che le Nazioni Unite si interessano ai loro problemi, spingeranno, incoraggeranno i governi a prestare più attenzione alle Nazioni Unite.

Lei ha fatto un appello anche ad un maggior coinvolgimento nell'Onu, anche nell'azione militare. A Berlino ad esempio ha chiesto che partecipino anche i Tedeschi. Che risposta ha avuto?

Sapete, ci vuole tempo. Ho fatto lo stesso appello al Giappone, dove mi trovavo la scorsa settimana. Gli ho detto: se volete che le Nazioni Unite siano all'altezza delle nuove responsabilità dovete assumerne un ruolo maggiore. Dovete farlo se volete che l'Onu non sia dominata da uno o due Paesi. Ecco un'altra idea nuova che vo-

gli esporsi. Noi all'improvviso diciamo che ci vuole la democrazia all'interno degli Stati, incoraggiando gli Stati africani al multipartitismo. Ma abbiamo bisogno di democrazia anche in seno alla comunità internazionale, in seno alle Nazioni Unite. È questo tipo di democrazia non si può avere se tutti gli Stati, e soprattutto gli Stati più importanti tra i 180 che sono membri dell'Onu, una trentina, una quarantina almeno, si interessano davvero ai problemi globali. È un messaggio che ho trasmesso sia ai Tedeschi che ai Giapponesi. Giapponesi, gli ho detto, voglio che inviati osservatori, o ingegneri, non solo in Asia, ma anche in Africa e in America latina, proprio perché voi non avete una presenza laggiù.

Penso ad un esercito delle Nazioni Unite?

No. Finirebbe col dar vita ad una nuova burocrazia. Vorrei che gli Stati membri fornissero, nei loro eserciti nazionali, un contingente specializzato che possa essere utilizzato dall'Onu, e che una volta completata la loro missione ritorni all'ambito originario. Vorrei in sostanza perfezionare il sistema che già si applica attualmente. Accordi con gli Stati per avere a disposizione 2.000 soldati in Italia, 2.000 in Germania. Sommandoli si hanno 40.000 soldati. Così, nel momento in cui si affaccia la necessità di un'operazione, so che posso contare su una forza che può entrare in campo nel giro di pochi giorni, già addestrata a questo. Di volta in volta sarà io a determinare la composizione, perché si tratti di una forza equilibrata, di una vera forza multinazionale.

Parliamo ora di Bosnia.

«Noi diciamo che ci vuole la democrazia negli Stati africani, ma abbiamo bisogno di democrazia anche in seno alle Nazioni Unite»

Avete 60 giorni. Vorrei cercare di farlo anche prima.

Penso che saranno previste condanne a morte?

Anche a questo non posso rispondere. Tutto dipende dalla imputazione. È una cosa abbastanza complicata. Posso dirle però che sarà un'operazione limitata alla sola Jugoslavia. Potrà essere un precedente per l'avvenire, ma stavolta è strettamente delimitata alla ex Jugoslavia.

Cosa pensa del ruolo dell'Europa in questa crisi? Non è stata un po' avvara?

No, la cooperazione è ottima. A partire dal livello dei due rappresentanti Cyrus Vance e

Questo è il tema che è stato al centro dell'incontro che ha appena avuto col nuovo presidente Usa Clinton. Lei era sembrato freddo all'ipotesi di aiuti anche dall'aria.

No, nessuna freddezza. Gli aiuti paracadutati sono supplementari rispetto a quelli che vengono già fatti affluire via terra. Prova che cerchiamo di rafforzare l'aiuto umanitario. La sola cosa che ho chiesto - e su questo ho avuto precise rassicurazioni - è che tutto avvenga sotto l'autorità dell'Onu, per evitare che siano tre o quattro diverse autorità ad occuparsi della Jugoslavia.

Ci sarà quindi un comando militare Onu?

Non è questa la cosa importante. Quel che importa è che tocca a noi decidere di inviare gli aiuti in questa o quella regione.

In caso di reazione serba, pensa che il contingente Onu potrà essere costretto a ricorrere alla forza?

Per il momento non abbiamo ricevuto un mandato per usare la forza. Siamo impegnati in un'operazione di "peace-keeping", in verità un po' sui generis, che si colloca a metà strada tra quanto previsto dai capitoli 6 e 7 della Carta delle Nazioni Unite, quindi in principio abbiamo dei limiti nell'uso della forza.

Il Consiglio di sicurezza ha votato l'istituzione di un tribunale per i crimini di guerra. È una decisione storica, è la prima volta che si assume una decisione del genere da Norimberga in poi. Ma come si potrà applicare le condanne?

Senta, a questa domanda ora non posso rispondere. Ho formato un comitato. Esamineremo la questione. Abbiamo già ricevuto diversi documenti, tra i quali quello del governo italiano e francese. Abbiamo il parere che era già stato presentato da una commissione di 4 membri e 5 esperti. Il problema è che a questo punto abbiamo in troppe proposte. Per questo abbiamo creato una commissione ad hoc e intendendo occuparne di persona. Abbiamo fretta. Vogliamo che ci sia al più presto possibile una conclusione da presentare al Consiglio di sicurezza.

«Noi diciamo che ci vuole la democrazia negli Stati africani, ma abbiamo bisogno di democrazia anche in seno alle Nazioni Unite»

Passando ad un altro nodo caldo, il Medio Oriente, crede che una decisione da parte di Israele di consentire il ritorno degli espulsi favorirebbe il negoziato?

Sì. E penso che bisogna ad ogni costo riprendere il negoziato di pace, e noi Onu siamo pronti a svolgere un ruolo per accelerare e aiutare questo processo.

Un'ultima domanda. Lei ha una speranza e un timore per la fine del secolo?

Non ho paura per la fine del secolo. Penso che il genere umano abbia abbastanza intelligenza da sormontare gli errori del passato. Penso che avremo una nuova rivoluzione tecnologica che ci aiuterà. Uno degli obiettivi delle Nazioni Unite sarà preparare la comunità internazionale ai nuovi problemi. Negli anni '40 nessuno pensava alla decolonizzazione. Nessuno pensava alla divisione tra Nord e Sud. Non veniva posto il problema ambiente. Sono state le Nazioni Unite a sollevarli. Hanno sempre avuto un ruolo di mobilitazione per le idee nuove. L'Onu può preparare al mondo di domani, ai nuovi problemi che sorgeranno e che forse ancora neppure conosciamo.

Lord Owen. Ed è interessante anche al livello della commissione che abbiamo istituito. E infine è interessante sul campo, nella misura in cui le forze addizionali sono pagate direttamente dagli Stati membri e non dalle Nazioni Unite. Quindi di coordinamento a tutto campo. Che compendia all'esigenza che io sottolineo di fare appello agli organismi regionali perché cooperino con l'Onu.

Lo spiraglio per l'intervento militare è molto stretto. Se non lo si attua si rischia l'esplosione della questione musulmana. Se lo si attua si rischia l'irrigidimento russo. E così?

Crede che la questione non possa essere presentata in modo così categorico. Crede che stiamo trovando una soluzione, con il piano Vance-Owen, e che se otteniamo l'accordo delle tre parti, il piano potrà servire da base a una riconciliazione, da base alla costruzione di uno Stato che oggi non esiste. Operazione che sarà molto lunga e molto difficile. Ma almeno abbiamo un quadro, un obiettivo.

Per lei quindi il punto di riferimento resta il progetto Vance-Owen. Come considererà allora il piano o «contro-piano» Clinton? Sostanzialmente un arricchimento dell'ipotesi Vance-Owen?

Ho parlato appena martedì con il presidente Clinton e lui fa proprio il piano Vance-Owen. Nel comunicato congiunto che ha fatto seguito al nostro incontro chiede che le tre parti negozino.

Cosa pensa della decisione del presidente serbo-croato Karadzic di non partecipare al negoziato?

Speriamo sempre che cambi parere e invece vi partecipi.

Crede che le decisioni di questi giorni il tribunale per i crimini di guerra e gli aiuti dall'aria - faciliteranno il negoziato?

Penso di sì perché dimostrerà alla vittime la volontà di aiutarli, che intendiamo fare uno sforzo supplementare. Anche se non è detto si limiti solo ai Bosniaci, perché domani potrebbe essere indirizzato ai Croati ed altri. C'è in questo anche un importante aspetto psicologico.

C'è il rischio che questi aiuti via aria possano generare un malinteso con Serbi, che possono sospettare rifornimenti di armi?

No. Direi proprio di no. Penso che siano timori esagerati. Tutti sanno che si tratta di aiuti essenzialmente umanitari e che uno scopo di facilitare la vita delle popolazioni.

Passando ad un altro nodo caldo, il Medio Oriente, crede che una decisione da parte di Israele di consentire il ritorno degli espulsi favorirebbe il negoziato?

Sì. E penso che bisogna ad ogni costo riprendere il negoziato di pace, e noi Onu siamo pronti a svolgere un ruolo per accelerare e aiutare questo processo.

Un'ultima domanda. Lei ha una speranza e un timore per la fine del secolo?

Non ho paura per la fine del secolo. Penso che il genere umano abbia abbastanza intelligenza da sormontare gli errori del passato. Penso che avremo una nuova rivoluzione tecnologica che ci aiuterà. Uno degli obiettivi delle Nazioni Unite sarà preparare la comunità internazionale ai nuovi problemi. Negli anni '40 nessuno pensava alla decolonizzazione. Nessuno pensava alla divisione tra Nord e Sud. Non veniva posto il problema ambiente. Sono state le Nazioni Unite a sollevarli. Hanno sempre avuto un ruolo di mobilitazione per le idee nuove. L'Onu può preparare al mondo di domani, ai nuovi problemi che sorgeranno e che forse ancora neppure conosciamo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

San Remo: l'appuntamento con la storia

ENRICO VAIME

Finisce una settimana gonfia, anzi anabolizzata dalle canzonette sanremesi. Si consumerà stasera, tra le venti e trenta e chissà quale ora, il cenone a base di motivi scotti, destinati nella stragrande maggioranza al cassettoni dell'oblio. È stata una strappata per quanti di bocca buona hanno consumato i surgelati che la mensa Rai ha fornito con un servizio di catering televisivo implacabile: non c'è stato quasi il tempo per qualche digestivo indispensabile per smaltire quella che Nino Frassica (in anni migliori) chiamava «la nappazza». Un malloppo di note che richiederanno almeno qualche settimana di silenzio disintossicante per tornare ad un metabolismo audio-video accettabile. Mentre il canale di Raitv non svolgeva la sua funzione di drenaggio e spurgo, altri canali e canali, umiliati dalla disattenzione, cercavano inutilmente di giustificare la loro esi-

stenza: ve ne siete accorti? No, certo. Che ne avete saputo di «Chi l'ha visto?», del delizioso film di Franco Amuri «La grande» con Renato Pozzetto, di «A colpo sicuro» di John Frankenheimer e anche del curioso «Australis» con Jeremy Irons (Tmc)? Come non trasmissi. È questa la regola quando ci sono le grandi parate pacchiane e chissà: finisce che ci cascano tutti, quelli che ci credono e anche gli altri, gli scettici, i supercritici, quelli che - e sono tanti - ironizzano canticchiando. Ma sono lì, come sempre. È un fatto appuntamento con la storia. Ma pochi lo mancano. Non mi sembra perciò sia questa un'occasione per trarre conclusioni o tentare tragiche diagnosi. Come facciamo milioni di persone a beccarsi decine di canzonette tutte in fila, tutte sconosciute eppure simili tra loro e ad altre, interrotte da presentazioni che gridano vendetta, anch'esse uguali tra loro e quasi identiche a quelle di noi. E i cantanti, noi o meno, sempre lì a tremare di paura e a giocare, con una strofa e un refrain, passato e avvenire forse. Il presente è quello che è. E giurire, forse le stesse dagli anni '50, con protesti e pannolini ormai. E i simpatici colleghi della radio, la prestigiosa Rita Levi Montalcini, sempre presente ad ogni manifestazione, kermesse, premio, concorso ad usurare la propria immagine anche se per scopi nobilissimi. E la fantastica orchestra della Rai, facciamole un bel-l'applauso. E un altro applauso agli oscuri tecnici grazie ai quali si possono organizzare queste po' po' di fiere. Li avete visti gli abiti della Cucarini? Belli? Brutti? E chi se ne frega non ce lo mette? E ancora modelli da applaudire perché sono l'orgoglio del nostro artigianato che tanto fa per tenere alto il buon nome del paese in tutto il mondo e patati e patati. E il maestro Vince Tempera, personaggio che vediamo e sentiamo solo al Festival di San Remo. Per il resto dell'anno cade probabilmente in un totale letargo. O forse lavora in banca, chi lo sa. E quante belle firme del giornalismo ad informarci dei rapporti Martini-Berte e Bixie-Ravera-Aragozzini, del «di dietro le quinte» e quanti tesori ci svelano mascherando il loro legittimo urto di vomito dietro qualche disperata ironia. E i discografici? Brutto mestiere, eh? Bè, sempre meglio che lavorare. E la Parlett? E gli altri? Chissà quanti ce ne siamo scordati. Ma c'erano tutti, gli altri. Compresa la contessa Marzotto perché anche l'aristocrazia ha

risposto all'appello interclassista del Festival.

Da domani, tutti a casa. A fingere di non esserci accorti di quel vento di stupidità che c'ha percorso per cinque interminabili sere che c'hanno proiettato nel passato più passato. S.Remo? Ah, sì. Chi ha vinto? Non ci ricorderemo il nome. Chi ha perso? Tutti. E arriveremo all'anno prossimo, stessa rete, stessa ora, stessi personaggi, stesse canzoni. Si rifà questo presagio così pittoresco, così tradizionale, così italiano. E pace (televisiva) in terra ligure fra Rai (Baudò) e Fininvest (Cuccarini), tutti e due pieni di inutili buona volontà.

Vi ricordate quella commedia in cui Eduardo chiedeva speranza a Pietro De Vico «Te piace o presepio? E quello rispondeva con ingrunata determinazione di no? Anche noi, come in quel Natale in casa Cupiello, la pensiamo così. E voi?

LA FRASE. Non esiste massacro che protegga dal prossimo massacro. Elias Canetti. Giorgio La Malfa. Re... no Itali.

L'Unità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola. Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa L'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parabolochi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2281 del 17/12/1992.